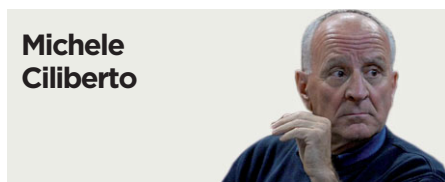


COMUNITÀ

Il commento

Tutti i rischi di un leader solo



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Ciò che oggi si valorizza è infatti l'idea di un potere, anche democratico, senza «limiti» (e uso volutamente questo termine), in assenza di gravità. E in questo quadro ciò che si sostiene è la funzione e il ruolo storico-politico del leader, del capo che non deve avere intralcio nella sua azione. Senza leader, si dice, non è concepibile la politica nel mondo contemporaneo: i partiti, le associazioni - appunto, i corpi intermedi - non hanno perciò altro compito che non sia quello di sostenere, in funzione subordinata, la missione del capo.

Ora, in questa tesi c'è un equivoco di fondo che non sempre, anzi quasi mai, viene chiarito: è almeno dalla fine dell'Ottocento che è stata riconosciuta, anche sul piano teorico, la funzione della «grande personalità» nella storia, che si è poi affermata nel Novecento sia negli Stati totalitari che in quelli democratici. Su questo punto, connesso all'imporsi delle masse, non c'è questione. Si tratta però di chiarire quali siano, specie in democrazia, i «limiti» del potere, anche di quello del leader. Naturalmente se si vuole restare in un regime di tipo democratico.

In verità, la discussione sui limiti del potere è connessa, fin dalle origini, alla riflessione sui caratteri dello Stato moderno, perfino presso i teorici dell'assolutismo. Tanto più che questo motivo è presente, fin dal 600, nei teorici della democrazia. Quando un autore come Spinoza riflette sullo Stato monarchico delinea subito il sistema di «consigli» che deve circondare, e limitare, l'autorità del sovrano, se non si vuole che la monarchia degeneri in tirannide. Ma anche nell'Ottocento un pensatore di prima grandezza come Tocqueville individua nell'associazionismo - cioè nei corpi intermedi - la barriera necessaria per impedire che la democrazia, di cui pur riconosce la necessità e la ineluttabilità, degeneri in dispotismo. In questo senso, si può dire che tutta la riflessione sullo Stato moderno - nei suoi punti più alti - è una lunga, e complessa, meditazione sui limiti del potere: perfino Bodin scrive pagine importanti su questo punto, considerandolo cruciale.

Richiamo questo tema, e questi nomi,

non per gusto della citazione, ma perché essi ci conducono a quello che oggi è il centro del problema: il venir meno, anzi l'assenza, di una riflessione sui limiti del potere è un effetto diretto della crisi in atto dello statualità moderna. E in questo contesto è una conseguenza della crisi della democrazia, la quale vive e si sviluppa se è basata su un ampio e articolato sistema di bilanciamento e di controllo dei poteri, che non possono mai essere ridotti ad «unità», cioè al potere di un leader.

Se e quando questo accade si esce dalla democrazia e si entra in un altro tipo di regime politico, qualunque sia il nome che gli si voglia dare: perché alla democrazia è connessa l'idea del limite a tutti i livelli. Essa vive, e si sostanzia, del conflitto, ma in democrazia anche il conflitto per essere fecondo deve essere organizzato, cioè limitato.

Varrebbe la pena chiedersi perché oggi le cose siano arrivate a questo punto, e non solo in Italia. Ma certo in Italia questo processo degenerativo ha avuto ragioni specifiche legate ai caratteri del ventennio che si è ora concluso e alla degenerazione della politica e dell'agire politico. Se si volessero citare due elementi caratteristici di questo periodo si potrebbe dire che esso è stato caratterizzato da un lato da una esasperata e rozza ideologia

dell'individualismo; dall'altro, da una riduzione della politica a politicismo, a pura «tecnica», sfociata alla fine - e necessariamente, verrebbe da dire - in una apologia dell'«amministrazione» con i risultati che si sono visti.

In questo ventennio la politica si è inaridita, ha perso radici, si è separata dalla gente, dalla vita quotidiana, si è messa da un'altra parte, ha perso l'anima (direbbe Delors) provocando le reazioni che si sono viste nei giorni passati. Oggi forse il problema più grave della democrazia italiana è proprio questo discredito della politica. Eppure senza politica non c'è libertà, non c'è democrazia; ma senza «limiti» non ci sono né l'una né l'altra; non c'è vivere democratico senza «corpi intermedi»: partiti, sindacati, associazionismo in tutte le sue forme.

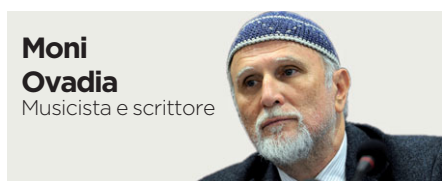
Sarebbe bene che le forze democratiche e di sinistra - che hanno la responsabilità di non aver compreso la vastità e le implicazioni dei processi innescati nel ventennio passato - ricominciassero ad interrogarsi sul valore e sul significato dei limiti del potere, senza disconoscere, ovviamente, la funzione del leader in una democrazia come quella contemporanea. Anzi, a differenza di quanto pensino, e sostengano, gli ideologi conservatori, in una democrazia liberale sono due lati dello stesso discorso.

Maramotti



Voci d'autore

Cie, è una questione di dignità e civiltà



Moni Ovadia
Musicista e scrittore

I RECENTI EPISODI DI BRUTALITÀ CHE HANNO AVUTO COME TEATRO I COSIDDETTI CIE RIVELANO CHE LA ROUTINE DI QUEL LUOGHI di reclusione e di internamento si fonda su una costitutiva violazione della dignità umana. Le grandi leggi universali, ma anche le mirabili costituzioni democratiche, fra cui la nostra, assegnano alla dignità un ruolo centrale. La Repubblica federale di Germania ha addirittura edificato l'intero impianto costituzionale sul principio di dignità attribuendogli un valore assiomatico assoluto. Art. 1. Com-

ma 1. La dignità umana è intangibile. La nostra Costituzione, pur rubricandola fra i principi fondativi della democrazia, non ha scelto di enfatizzarne in modo così perentorio il significato decisivo. Porre la dignità in testa ad una Carta Costituzionale significa, in una certa misura, riconoscere che il concetto di dignità precede l'istituzione giuridica, ne è la precondizione, la legittima eticamente e successivamente entra a farne parte motu proprio.

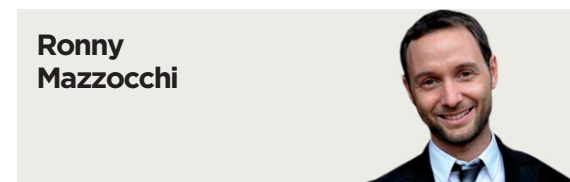
Quali lezioni si possono trarre da questo approccio dei costituenti tedeschi? Innanzitutto che l'idea di dignità non ha bisogno di una legge per essere percepita ed affermata, ma che una legge giusta non può che fondarsi sulla dignità stessa. Un'altra lezione importantissima che deriva da questa prima è che la dignità umana non è a disposizione della legge e tanto meno di qualsiasi autorità giudiziaria, essa è appunto intangibile! In termini operativi, l'autorità giudiziaria di uno Stato democratico può, sotto certe condizioni, sospendere l'esercizio di un diritto fondamentale come la libertà e di quelli ad esso connessi, ma a nessun titolo, è bene ribadirlo, nessuno, senza eccezioni e mai, può agire sulla dignità di un essere umano, fosse anche il più effera-

to dei criminali, umiliandola, sfregiandola, negandola. Ed è bene capirlo una volta per tutte, un ordinamento sociale umano che si basa sulla dignità non esiste per indulgenza verso il crimine ma, al contrario, per garantire lo statuto di civiltà del diritto per gli esseri umani che lo formano. Ostinarsi a non capirlo significa voler perpetuare il dominio della violenza sulle nostre istituzioni.

Le disumane condizioni delle nostre carceri, la violenza concentrazionaria dei Cie, il mancato accoglimento del reato di tortura nella nostra legislazione, leggi come la Bossi-Fini e la Fini-Giovanardi mostrano alcuni aspetti gravi della colpevole arretratezza del nostro Paese a causa dell'incapacità di una classe politica, o strumentalmente forcaiola, o opportunisticamente pavida nel cancellare la vergogna degli abusi commessi contro la dignità. Ma l'imputato principale dell'intollerabile ingiustizia è, come sempre, il deficit culturale anche di molti nostri cittadini che proviene da una mancata educazione al riconoscimento dell'inviolabile statuto di dignità del nostro simile, di ciascuno dei nostri simili per ciò che sono e non per ciò che fanno. La dignità è dotazione originaria della vita in quanto tale.

L'analisi

Lezioni da ricordare: licenziare non crea lavoro



Ronny Mazzocchi

SEGUE DALLA PRIMA

E soprattutto stanno incontrando enormi difficoltà nel trovarne un altro. Quelli che invece avevano raggiunto una certa stabilità e sono riusciti a conservare la propria posizione lavorativa vivono con apprensione le crescenti difficoltà delle aziende in cui lavorano.

Le riforme del mercato del lavoro introdotte negli ultimi decenni in Italia con l'obiettivo di favorire l'occupazione si sono trasformate in un clamoroso boom durante la crisi. La settimana scorsa Confindustria ha annunciato che dal 2008 in poi sono stati persi 1,8 milioni di posti di lavoro, di cui oltre un terzo costituito da lavoratori che avevano un contratto a tempo indeterminato. È come se negli ultimi cinque anni l'intera popolazione di Milano, anziani e neonati compresi, avessero smesso di lavorare. Una marea di persone che sono andate ad ingrossare la già vasta platea dei nuovi poveri che - sempre secondo il centro studi di via dell'Astronomia - hanno toccato ormai quota 4,8 milioni.

Eppure a leggere le pagine dei giornali delle ultime settimane pare che - ancora una volta - il problema del nostro Paese sia che non si licenzi abbastanza facilmente. Si tratta di un dibattito fuori sincrono, che suona come uno schiaffo ai tanti che hanno misurato sulla loro pelle la facilità con cui - anche a dispetto delle presunte «rigidità» - si può perdere il proprio posto di lavoro, e ora si ritrovano a fare i conti con la mancanza di reddito e di prospettive. È quindi un bene che il Pd si sia allontanato da questa discussione e abbia cominciato a parlare della necessità di trovare forme capaci di stabilizzare i rapporti di lavoro. Non si tratta solo di risolvere un problema legato alla crisi, ma di affrontare una questione che rischia di avere ricadute negative anche in futuro. La cosa vale innanzitutto per il sistema produttivo nazionale. Dare ai giovani una prospettiva di breve periodo significa non investire in capitale umano, rallentando la crescita della produttività del lavoro e minando così la competitività delle nostre aziende sui mercati internazionali. Ma ci sono anche importanti ragioni sociali che rendono necessaria una maggiore stabilità dei rapporti di lavoro. Come mostrano vari studi, periodi di disoccupazione o di scarsa stabilità occupazionale nella fase iniziale della vita lavorativa rischiano di produrre effetti negativi sui livelli salariali futuri.

L'erosione del capitale umano durante la disoccupazione e il fatto che un'elevata instabilità lavorativa possa essere interpretata dai potenziali datori di lavoro come segnale negativo delle capacità, portano infatti a retribuzioni permanentemente più basse. Infine, stabilizzare i rapporti di lavoro è fondamentale per dare seguito ai tanti discorsi fumosi sul «merito» e sulla «meritocrazia». Precarietà e basse remunerazioni, unite alla mancanza di diritti sociali, all'assenza di un adeguato sistema di ammortizzatori sociali e ad una ragionata politica abitativa, rendono infatti i lavoratori più giovani ancor più dipendenti dalla famiglia di quanto avvenisse in passato, con il risultato di legare i loro progetti di vita al contesto di provenienza invece che alle proprie abilità e ai propri talenti.

Se c'è una cosa su cui non farsi illusioni è credere che una modifica della disciplina giuslavoristica possa avere effetti apprezzabili sul numero di posti di lavoro creati. L'impostazione tanto in voga nell'ultimo ventennio, secondo cui sarebbe stato possibile creare lavoro attraverso la deregolamentazione, ha fallito l'obiettivo principale che si era prefissa, ovvero quella di inserire nel mercato del lavoro i più giovani. L'introduzione di un numero spropositato di tipologie contrattuali atipiche e l'aumento dell'incidenza dei contratti a termine avrà pur fatto leggermente aumentare i tassi di occupazione giovanili del nostro Paese, ma non ha migliorato la nostra posizione nei confronti internazionali. Anche prima dell'arrivo della crisi i tassi di occupazione giovanili in Italia restavano fra i più bassi dell'intero continente e il gap con il resto dell'Ue, invece di diminuire, era addirittura aumentato.

La mancanza di lavoro è un problema economico, non di errato design contrattuale. La storia insegna che dalla disoccupazione di massa e dalla precarietà diffusa non si esce né a costo zero né con qualche incentivo all'assunzione. È una lezione da non dimenticare mai.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore:
Pietro Spataro, Rinaldo Gianola

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale), Daniela Amenta

Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Benc, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 27 dicembre 2013 è stata di 84.792 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |

Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.3022214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: webssystem.ilsol20re.com | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013

